

CARLO VECCE

UN UMANISTA NAPOLETANO ALLA CORTE
DI MATTIA CORVINO: MASSIMO CORVINO *

Se è vero che, nell'età del Rinascimento, l'Ungheria conobbe il massimo splendore di civiltà sotto il regno di Mattia Corvino, bisognerà riconoscere nell'accesa politica di equilibrio perseguita dal sovrano tra le potenze europee, in funzione eminentemente antiturca, e di continuo collegamento con i centri del Rinascimento italiano, la causa prima della lunga stabilità dello stato, e del rifiorire delle arti e della cultura secondo modelli suggeriti dal nostro umanesimo. Un canale privilegiato di trasmissione d'idee e forme della rinascenza s'instaurò, come è noto, soprattutto con Firenze, ove re Mattia, come nel resto d'Italia, godette straordinaria popolarità, proponendosi alla mitografia della pubblicistica umanistica come il nuovo campione della cristianità, il baluardo orientale della civiltà contro la crescente pressione turca. E Firenze avrebbe costituito, per la monumentale istituzione di cultura che il re andava formando, per la nuova biblioteca di palazzo, la principale fonte di libri e manoscritti.

Eppure, tra le aree umanistiche italiane, una meriterebbe maggior attenzione di quanta finora non ne abbia avuta: la Napoli aragonese, che trovò in Mattia Corvino un fedele alleato all'epoca del Sacco di Otranto (1480), quando si trattò di inviare nel Mezzogiorno d'Italia un corpo di spedizione ungherese in soccorso del Duca di Calabria, nelle operazioni militari che portarono alla liberazione di Otranto nell'agosto del 1481. E certo d'antica data erano già stati i rapporti tra Napoli e l'Ungheria, se solo si ricordino i legami dinastici che interessarono gli Angiò di Napoli e gli Angiò re d'Ungheria, tra i quali scese nel Meridione Luigi il Grande, nel 1348-1349, a vendicare sulla regina Giovanna l'uccisione del fratello Andrea. In tempi più recenti, per rinsaldare i rapporti politici tra la nuova casata degli Hunyadi e una delle monarchie che al momento sembrava gode-

* Si pubblica in questa sede, più consona a contributi sul Rinascimento ungherese, in forma rielaborata e con alcune aggiunte, il saggio sul Corvino che comparirà nella miscellanea per Martin Sicherl, in corso di stampa a Paderborn. Ringrazio per accoglienza e consigli Tibor Klaniczay e Péter Sárközy, restando soprattutto debitore al primo delle tante idee sull'Umanesimo ungherese e danubiano, esposte ad un seminario dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, in Napoli, nel marzo 1989.

re in Italia del massimo di forza e autorità, Mattia Corvino sposò Beatrice d'Aragona, nel 1476, intrecciando relazioni più strette con la corte napoletana; e uno dei più interessanti documenti di quest'attenzione della monarchia meridionale, all'epoca di Ferrante più naturalmente protesa verso un'espansione mediterranea, verso la complessa realtà in trasformazione dell'Europa centrale, appare quel memoriale, tutto privato e confidenziale, che uno dei più acuti cortigiani di Ferrante, Diomede Carafa, rivolse alla futura regina il 16 settembre 1476.

La regina non restò spettatrice passiva delle imprese del marito, ma influenzò e incoraggiò le tendenze culturali già esistenti alla corte di Buda in senso umanistico e italiano; intorno a lei furono segretari e consiglieri italiani, che contribuirono alla costruzione dello stato voluto dal Corvino, e che, accanto alla regina, tentarono inutilmente di difenderlo, dopo la morte del sovrano, nel 1490¹. È un circolo d'intellettuali che ancora aspetta d'essere ricostruito; e si potrebbe ora riconoscervi il nome di un umanista meridionale che, in seguito, interamente coinvolto dal suo stato ecclesiastico, avrebbe giocato il suo talento politico in tutt'altra temperie storica. La nota particolare di un suo soggiorno in Ungheria e di un contatto con Mattia Corvino è, fino ad ora, sconosciuta, e riemerge da un suo inedito scritto apologetico, in cui viene ripercorso velocemente il corso della sua esistenza. Vale la pena allora, per inserire un altro seppur minimo tassello nel mosaico delle relazioni ungheresi dei nostri umanisti, rileggere quel testo e accostarvi le poche notizie che si possono raccogliere intorno al suo autore.

Apriamo il manoscritto n. 78 dalla Biblioteca Comunale di Camerino (già R 1-12 bis)², miscellanea di scritti in varia misura legati al Concilio Lateranense, appartenuto ad un uomo che, nella Roma di Leone X, durante quel Concilio, raccolse esperienze ed aspettative diverse, nelle vesti di oratore cesareo, vale a dire Alberto Pio da Carpi³; e la notizia del codice compare infatti in un catalogo della sua biblioteca, col titolo: «*Variae orationes et tractatus Stefani Patratensis et alia, scritto a penna con pergam.*»⁴.

¹ A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Milano 1931.

² G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Torino 1887, p. 28, n. 58; P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, London-Leiden 1963, p. 39. Un ringraziamento al professor Boccanera, e all'amico Carlo Bui, sodale della gita a Camerino.

³ P. Guaitoli, *Memorie sulla vita d'Alberto III Pio*, in *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi*, Carpi 1877, pp. 163-209; H. Semper, *Alberto Pio III als Herrscher und Staatsmann. Seine äusseren Schicksale*, in H. Semper-F.O. Schulze-W. Barth, *Carpi: Ein Fürstentum der Renaissance*, Dresden 1882, pp. 3-9; *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio* (Carpi 19/21-5-78), Padova 1981, segnatamente per gli interventi di C. Vasoli, *Alberto Pio e la cultura del suo tempo* (pp. 3-42), e N.H. Minnich, *The «Protestatio» of Alberto Pio (1513)*, (pp. 261-289).

⁴ L. Dorez, *Latino Latini et la bibliothèque capitulaire de Viterbo*, «Revue des bibliothèques», 2 (1982), pp. 377-91 (=386).

Il codice, miscellaneo di ff. 237, contiene nell'ordine opuscoli di Stefano Taleazzo vescovo di Torcello: un trattato sulla riforma della Chiesa, scritto per il Concilio (f. 1r); *De expeditione adversus infideles*, indirizzato come il precedente a Leone X (f. 15r); *Declaratio generalis de modo servando in expeditione contra Turcas*, ad Alessandro VI (f. 33v); *Alia declaratio magis particularis* (f. 43v).

Seguono due scritti di Massimo Corvino, su fascicoli diversi dai precedenti: *Phaleceum carmen* (f. 56v), *Corvinus, Utrum genus an virtus ad dignitatem praeferri debeat* (f. 57v); *Maximus Corvinus Pontifex Aeserniensis ad Albertum Pium de magistratu despotorum* (f. 76r).

A conclusione sono i fascicoli che presentano un'orazione di Alessio Celi-donio vescovo di Molfetta alla III sezione del Concilio (ff. 85r-92v)⁵, un *Dialogus de vita eiusdem auctoris* (ff. 93r-138v: ma di altra mano), un *Iudicium super anno MDXIII per J.F. Pr. P.V. f.* (f. 148r); un *index librorum* del XVI secolo (ff. 153r-237v).

L'appartenenza della miscellanea alla biblioteca Pio, di cui seguì le vicende di dispersione dei codici latini in parte illuminate dal card. Mercati⁶, sembra confermata, oltre che dalla già citata segnalazione di catalogo, proprio dalle dediche degli scritti del Corvino, raccolti in una porzione autonoma del codice. Si tratta esattamente dei fogli 56-83, mm. 200×140, con filigrana sirena in circolo del tipo Briquet 13887, usuale tra Roma e Napoli verso il 1515; la fascicolatura si distingue in un primo fascicolo di diciannove fogli (56-74), un bifoglio (75-76), un quaternione (77-84). Il primo opuscolo, *Utrum genus an virtus ad dignitatem praeferri debeat*, preceduto dal *Phaleceum carmen* (f. 56v) e da una breve dedica al Pio («Tibi, inquam, Alberte ... Vale»; ff. 57r-v), occupa interamente il primo

⁵ Ed. G.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XXXII, Parisiis 1902, coll. 738E-739. Sul greco Celidonio (1450-1517), discepolo di Bessarione e precettore di casa d'Aragona, amico di Egidio da Viterbo, ricordato probabilmente da Sannazaro nella III *Ecloga piscatoria* come *Celadon*: H.J. Kissling, *Celidonio, Alessio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, pp. 421-23; J. Monfasani, *Alexius Celadenus and Ottaviano Ubaldini: An Epilogue to Bessarion's Relationships with the Court of Urbino*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 46 (1984), pp. 95-110; N.H. Minnich, *Alexios Celadenus: A Disciple of Bessarion in Renaissance Italy*, «Historical Reflections», 15 (1988), pp. 47-64 (=61, per il codice di Camerino); A. Pontani, *Paralipomeni dei Turcica: gli scritti di Giano Lascaris per la crociata contro i Turchi*, «Römische Historische Mitteilungen», 27 (1985), pp. 213-338 (=218).

⁶ J.L. Heiberg, *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek*, «Beihefte zum Zentralblatt für Bibliothekswesen», 16 (1896); G. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio* (Studi e Testi, 75), Città del Vaticano 1938, pp. 39-74 e pp. 203-245. Morto Alberto a Parigi nel 1531 e il nipote cardinal Rodolfo nel 1564, la libreria sarebbe dovuta passare al bibliotecario Latino Latini (1513-1593), che però non ne vide che l'inventario dei manoscritti greci; dei libri latini, parte giunse al fondo Ottoboniano tramite il Sireto, parte seguì sorte erratica, come il codice di Camerino; la più parte dei codici greci fu acquistata invece nel 1573 da Alfonso II d'Este, e confluì nella Biblioteca Estense di Modena.

fascicolo fino al f. 74r, scritto da un'unica mano che interviene solo per due aggiunte, l'una marginale al f. 58v («qui virtute et meritis praestarent»), l'altra interlineare al f. 60v (Spatbarea).

Sul f. 75r compare una isolata annotazione, di altra mano, evidentemente riferita al tono generale dell'*Utrum genus an virtus*: «Qui legis, emenda; livor, discede». Ai ff. 76r-83r segue «Ad illustrissimum et doctissimum Albertum Pium Carporum regulum, serenissimi et invictissimi Caesaris Maximiliani Germaniae imperatoris augustissimi legatum, De magistratu despotorum, Maximus Corvinus Pontifex Aeserniensis», anch'esso preceduto da breve dedica al Pio, scritto da mano ancora diversa, calligrafica; ma è possibile riconoscervi interventi correttori della stessa mano dell'*Utrum genus an virtus*: f. 77r iniquum; f. 79r vel; f. 81v animalibus; f. 82r perperam credit velit (su rasura); f. 82r facta aut; f. 82v propriae virtuti; f. 82v anteferant: anteferunt; f. 82v hoc est plures; f. 82v nonnullos aut. Infine, le righe conclusive di f. 83r (rr. 6-12) risultano vergate da questa mano correttoria, che apparterrà, con ogni probabilità, allo stesso Corvino, e che introduce un curioso sfogo autobiografico, ove ricorda i tiranni «quos nostra tempestate, divi Iulii beneficio, divi Caesaris Maximiliani auspicio, non sine meo periculo et industria tota ex Italia, ubi superbe et iniuste dominabantur, pulsos fractos exactos vidimus».

Di Massimo Bruni Corvino, di origine napoletana, cavaliere giovannita⁷, nominato il 30 settembre 1510 al vescovato d'Isernia, ove successe il 13 ottobre a Giovanni Oliveri, si conosceva soprattutto la febbrile attività al servizio di Giulio II tra 1510 e 1513, dopo molti anni passati al seguito di François Guillaume de Castelnau cardinale di Clermont-Lodève e arcivescovo di Auch, del quale Corvino svelò al papa nel 1510 i piani filofrancesi, fruttando al cardinale gli arresti in Castel Sant'Angelo e accelerando la rottura con la Francia. Numerose le fonti e testimonianze storiche, tra cronache e carteggi, su questo periodo della sua vita, e che illuminano episodi salienti come la prigionia e la liberazione in Bologna ribellatasi al papa (maggio 1511), e soprattutto la legazione a Venezia, ove compose il dissidio tra la Serenissima e Massimiliano in un'alleanza antifrancese, curando poi l'organizzazione pratica e finanziaria dell'esercito della Lega Santa, sventando ogni pericolo dopo la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512).

Dopo la morte di Giulio II (21 febbraio 1513), Leone X, sospettoso nei confronti di chi troppo si era compromesso nella politica del bellicoso Della Rove-

⁷ F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venetiis 1720, VI, p. 402; G. Van Gulik-C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III, Monasterii 1923, p. 214; C. Minieri Riccio, *Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani dal 1442 al 1543*, Bologna 1969, pp. 96-99; R. Zapperi, *Corvino Bruni, Massimo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29 (1983), pp. 832-34 (ove però s'ignorano gli scritti del codice di Camerino).

re (e il Corvino, cavaliere di vangelo e di spada più che curiale, era tra i primi della lista), lo sostituì con Pietro Dovizi; l'ex-legato partì da Venezia il 12 aprile, salutato con riconoscenza, giunse a Roma il 10 maggio, per constatare di persona la propria disgrazia, e l'opportunità di ritirarsi finalmente nella tranquilla sede vescovile d'Isernia. Ma l'uomo d'azione aveva bisogno di partecipare ancora al dibattito del suo tempo, come testimoniano i suoi interventi al Concilio, segni d'altronde d'una recuperata fiducia in curia; il suo nome compare tra i partecipanti della IX sessione (5 maggio 1514), della XI (19 dicembre 1516), della congregazione dei prelati conciliari (13 marzo 1517); ma fu soprattutto la XII e ultima sessione (16 marzo 1517) a restituirgli l'onore e il merito un tempo negati, venendogli affidato l'incarico di recitare una delle orazioni conclusive, attenta sia alla giustificazione della gerarchia ecclesiastica che all'ansia di un ritorno al vangelo⁸. Dopo un'ultima missione diplomatica a Napoli, dal viceré Raimondo di Cardona, al fine di allestire una crociata contro i Turchi, tornò ad Isernia, e vi morì nel 1522, avendo cura di far apporre, da vecchio allievo di umanisti meridionali, sul proprio sepolcro un'epigrafe degna dei *Tumuli* del Pontano:

MAXIMUS IN PARVA CORVINUS CLAUDITUR URNA
PARTHENOPEIUS, QUI HAC PRAESUL IN URBE FUIT

Certo il Corvino ebbe l'opportunità di frequentare l'ambiente umanistico napoletano di fine Quattrocento: a lui si riferiva, e non al pontaniano Leonardo Corvino, con un bel distico Iacopo Sannazaro nell'elegia *In maledicos detractores*, intorno al 1495:

Quique velut tenera surgit novus arbore ramus
Corvinus, quavis aure probanda canat.

(*Elegiae*, I 11, 27-28)

Di concerto è ancora Corvino che appare nel parallelo capitolo del Cariteo, *Resposta contra li malivoli* (vv. 223-25)⁹:

E tu, Corvino mio, poi ch'io ti mostro
che di sangue et d'amor son teco giunto,
parla di me con penna et con inchiostro.

⁸ G.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum...*, XXXII, coll. 862, 941, 982; 993-99: per il testo dell'orazione conclusiva, che inizia con una singolare tirata autobiografica; del tutto affine, nella forma e nel contenuto, all'opuscolo del codice di Camerino. Sul Concilio, N.H. Minnich, *Concepts of Reform Proposed at the Fifth Lateran Council*, «Archivum Historiae Pontificiae», 7 (1969), pp. 163-251.

⁹ *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, ed. E. Percopo, Napoli 1892, pp. 366-67.

Più frequente ricorre il suo nome negli scritti di Antonio De Ferrariis il Galateo: nell'*Epistola ad Chrysostomum de morte Lucii Pontani*, in una lista di pontaniani¹⁰, e nell'*Esposizione del Pater Noster*, tra gli amici dell'umanista¹¹. Nella *Vituperatio litterarum* è già ricordato un uomo vicino ai potenti: «Corvinus vir doctus et vetus amicus ne verbum quidem unquam de me apud principes fecit»¹². Infine, il *De educatione* ne testimonia il carattere faceto e conviviale: «In mensa habeat prima et ultima (ut Corvinus noster iocari solebat) Zodiaci signa, Arietem et Taurum»¹³. E non sarà da dimenticare l'amicizia, durante la legazione veneziana, con Giovanni Battista Spinelli, allora inviato di Raimondo di Cardona, uomo di punta della classe dirigente napoletana dopo la conquista spagnola, idealizzato e ammirato da Tristano Caracciolo e dal Galateo¹⁴.

Erano note, del Corvino, tre orazioni: la prima recitata in Santa Maria del Popolo a Roma, il 5 ottobre 1511, *Oratio sanctissimi federis initi inter Pontificem, Hispanum et Venetos habita Romae tercio Nonas octobris anno undecimo*, stampata a Lipsia da Martino Herbipolense¹⁵; la seconda, *Oratio ... sanctissimo Iulio II P.M. dicta*¹⁶, per la convocazione del Concilio, più volte edita nel 1512; la terza, la già ricordata orazione del Concilio, tenuta nel 1517.

Ma il manipolo dei suoi scritti s'arricchisce di una lettera a Iacopo Antiquario stampata in seguito a *RICIUS orator Ludovici XII regis Franciae Oratio Romae habita ad Iulium II P.M.*, Paris, Josse Bade, VII Cal. Aug. MDV¹⁷: testimonianza di un suo poco noto collegamento con Michele Riccio, l'*avocat de Naples*, e probabilmente col partito filofrancese, cui era portato dalla posizione del

¹⁰ Antonio De Ferraris Galateo, *Epistole*, ed. A. Altamura, Lecce 1959, p. 103.

¹¹ S. Grande, *Collana di opere scelte edite e inedite di Scrittori di Terra d'Otranto*, vol. IV, Lecce 1868, p. 194.

¹² Galateo, *Epistole*, p. 212.

¹³ Galateo, *De educatione*, p. 60; ed. C. Vecce, *Il De educatione di Antonio Galateo de Ferrariis*, «Studi e problemi di critica testuale», 36 (1988), p. 70.

¹⁴ T. Caracciolo, *Opuscoli storici*, ed. G. Paladino, RR.II.SS. 22-1, Bologna 1934-1935, pp. 44-70: *De Ioanne Baptista Spinello Cariatis comite ad Ferdinandum filium*. Galateo gli indirizzò invece il suo *De situ Iapigiae*.

¹⁵ Londra, British Library, 3836.a.52.

¹⁶ Un esemplare a Parigi, Bibliothèque Nationale, Rés. X.1343, in car. rom., s.l.s.d.; altri a Londra, British Library, 835. e.27 (attribuito a Stefano Guilereto e Ercole Nani a Roma); IA.18396 (4) (attribuito a Ioannes Beplin, Roma); C.36.E.31 (unita alla *Bulla intimationis generalis concilii apud Lateranum per s.d.n. Iulium papam II edita*, Romae 1512). Un'altra copia dell'orazione è in una miscellanea di Konrad Peutinger, con una lettera al cardinale Giovanni de' Medici: Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek, 2° Cod. H 28 (Kristeller, *Iter Italicum*, III, London-Leiden 1983, p. 456).

¹⁷ Di questa rara stampa si può segnalare l'esemplare posseduto da Beato Renano, e forse acquistato proprio durante il suo soggiorno a Parigi, in contatto con altri umanisti italiani: Sélestat, Bibliothèque Humaniste, 128. V. G. Knod, *Aus der Bibliothek des Beatus Rhenanus*, Leipzig 1889, p. 65; C. Vecce, *Il giovane Beato Renano e gli umanisti italiani a Parigi all'inizio del XVI secolo*, «Annuaire de la Société des Amis de la Bibliothèque Humaniste de Sélestat», 35 (1985), pp. 134-40.

suo protettore, il cardinale di Clermont-Lodève. E vi si può accostare la lunga lettera a Luigi XII, anch'essa scritta prima dell'Assunzione all'episcopato, dal momento che l'*inscriptio* ricorda solo «Maximus Corvinus de Neapoli ordinis hyerosolimitani», contenuta nel codice di Firenze, Biblioteca Marucelliana, C 369 II, ff. 43r-60v, l'importante miscellanea di rime e prose autografe di Tommaso Grammatico (1473-1556), giurista e poeta dilettante in contatto col Carbone e col Summonte¹⁸.

S'aggiungono ora gli scritti del codice di Camerino, dedicati ad Alberto Pio: e bisognerà focalizzare l'attenzione soprattutto sul primo, l'*Utrum genus an virtus ad dignitatem praeferri debeat*, che, lungi dall'essere un'astratta esercitazione sul tema del primato della nobiltà o della virtù, si rivela una personalissima rievocazione autobiografica degli anni spesi dal Corvino al servizio della Chiesa, un'amara requisitoria contro l'ingratitude, contro l'oblio che ha avvolto la sua persona, una viva autodifesa del proprio operato.

È vero, si vedrà subito che l'*Utrum genus an virtus* nasce dalla richiesta corviniana di essere ammesso nel *Collegium assidentium*, e non è affatto casuale la scelta di un destinatario come Alberto Pio, incaricato nel *Phaleceum carmen* di trasmettere l'opuscolo al papa, e quindi di perorare la supplica del Corvino. Secondo l'autore, «(fortunae) imperio alter iam annus est, quod alii plus honoris, Corvinus plus laboris adeptus fuit» (c. 10): siamo nel secondo anno dall'inizio della disgrazia, molto probabilmente al suo inizio, nella primavera del 1514, dal momento che poco dopo, il 5 maggio, Corvino tornerà a comparire in un'occasione ufficiale come la V sessione del Concilio, forse proprio grazie al Pio.

Ma il signore di Carpi dovette trattenere presso di sé il libello, per non scatenare ulteriori vendette di curiali contro l'uomo di fiducia di Giulio II. Ed in effetti lo scritto assume toni immediati, talvolta provocatori, fin dall'iniziale petizione: «Corvinus locum in collegio assidentium petit. Quenam est ista Corvini petitio?». Lineare sarà la dimostrazione della sua validità: sia sul piano del *genus*, dell'origine familiare, sia su quello della *virtus*, manifestata apertamente al servizio della Chiesa in momenti decisivi, Corvino merita la dignità cui aspira. La sua autodifesa permette di rilevare particolari biografici sinora ignoti: la famiglia del padre, d'ordine equestre, avrebbe fatto risalire la sua origine alla romana *gens Severa*, ed ebbe magistrature ed incarichi nel regno di Napoli; la famiglia della madre, Caetani di Gaeta, conservava i ricordi di papa Gelasio II e delle

¹⁸ Kristeller, *Iter Italicum*, I 110. Sul Grammatico e su questo codice v. M. Santagata, *La lirica aragonese*, Padova 1979, pp. 5, 7, 9, 259, 276, 328, 387, 389, 390, 393-94. Non credo che sia attribuibile al Corvino il filofrancese *Pegasus* contenuto nello stesso manoscritto; si veda G. Parenti, «Antonio Carazolo desamato». *Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano*, «Studi di Filologia Italiana», 37 (1979), pp. 119-279 (=192).

glorie militari degli antenati (c. 13); l'ingresso del Corvino nell'ordine gerosolimitano avvenne «primo sub iuventutis flore» (c. 14), cioè verso i diciotto-venti anni; donde si ricava, confrontando il passo parallelo, «beneficiis hierosolymitanis, in quorum possessione per triginta ferme annos aequo iure fuerat» (c. 52), che Corvino, consacrato vescovo nel 1510, sarebbe diventato cavaliere gerosolimitano negli anni 1480-1490, e probabilmente nato negli anni 1460-1470.

«Deinde sub Matthia illo Pannoniae rege magno et invicto ita meruit, ita se gessit, ut in regia Corvorum familia cooptatus fuerit, a quo nomen et insignia accepit»: il giovane cavaliere partì subito per l'Ungheria, per la corte di Mattia Corvino (1458-1490), che tanto era legata alla Napoli aragonese dopo il matrimonio del re con Beatrice d'Aragona, nel 1476; ed assunse allora il nome Corvino, ammesso a pieno titolo nella famiglia reale. Se nulla ci dicono al proposito cronache e documenti dell'epoca, possiamo comunque supporre che l'andata in Ungheria sia stata suggerita dall'ansia di partecipare alla diuturna lotta sostenuta dall'Hunyadi contro i Turchi, probabilmente accompagnando il ritorno in patria dell'esercito di Balázs Magyar, inviato in soccorso alla riconquista di Otranto nell'agosto 1481; o meglio ancora quando si intrecciarono rapporti diretti tra re Mattia e l'Ordine Gerosolimitano, tra 1487 e 1488, in ordine alle trattative per una guerra comune contro i Turchi¹⁹. Ma certo si sarebbe tentati di riconoscerlo, nell'*entourage* italiano ed umanistico della corte, in uno dei segretari della regina Beatrice, tale «Thomaso Maximo»²⁰, se fosse identificabile col nostro quel «Thomas Maximus Corvinus» che compare nell'inventario dei libri di Ferrante duca di Calabria (Valencia 1550), come autore di un perduto «De vita Ferdinandi regis Neapolis, de mano, en pergamino, cubierto de cuero leonado»²¹.

È ragionevole pensare che Massimo Corvino sia tornato in Italia dopo la morte di Mattia, nel 1490, quando il regno d'Ungheria cominciò a dissolversi nelle mani di Vladislao II; e in Italia tornò al servizio della Chiesa, come ricorda nell'orazione conciliare del 1517 («ferme triginta annis»), legandosi poi ad un cardinale francese come l'Auch, viaggiando probabilmente in Francia, fino ad incontrare un Michele Riccio o altri italiani lì residenti.

¹⁹ Giacomo Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, Parte II, Roma, Guglielmo Facciotti, 1629, p. 498; *Monumenta Hungariae Historica, Magyar Diplomáciai Emlékek*, 6, Budapest 1877, pp. 325-27.

²⁰ A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Milano 1931, pp. 200-202. Su Beatrice, v. ancora E. Mayer, *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona*, in *Studi e documenti italo-ungheresi*, Roma 1937, pp. 201-38; *Monumenta Hungariae Historica*, voll. 5-7, Budapest 1877-1878.

²¹ T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, vol. I, Milano 1949, p. 51; vol. II, p. 218, n. 483: l'opera sarebbe verosimilmente posteriore al ritorno di Corvino dall'Ungheria.

Non bastava la nobiltà d'origine, ricorda Corvino, bisognava esercitare altamente la propria virtù, gettarsi nell'azione, e conviene ora mostrare non stemmi, blasoni, genealogie fittizie, ma le proprie fatiche, le cicatrici ancora aperte. Ed è allora che Corvino, nella seconda parte di questa sua arringa difensiva, chiama a raccolta i suoi testimoni, scanditi sino alla fine dell'anafora di *testes*: si ripercorrono gli episodi significativi degli anni tra il 1510 e il 1513, le legazioni, le orazioni, la prigionia e le battaglie, i tradimenti subiti. Quale mercede per tutte quelle lotte? Nulla, se non il frutto del cipresso, o i pomi delle Esperidi. La *peroratio* finale raccoglierà in un fascio meriti, fatiche, benefici, origine familiare, virtù, e demanderà ogni decisione al pontefice, ultimo destinatario dello scritto; se Corvino non sarà allora ammesso nel collegio, abbandonerà per sempre Roma, «ingrata civitas, noverca bonis»: «Ruri philosophabitur Corvinus, ruri Corvinus consenescet».

PHALECEUM CARMEN

Pium te pius orat et precatur
 Corvinus, referas novum libellum
 divo pontifici pio Leoni,
 Illi cui pia, cui gravis potestas
 5 de coelo, pia clavis et severa.
 Namque is, si pius, ut puto, clientem
 Corvinum pietate gratia atque
 fide extollet, et in pio senatu
 sistentum eliget. At genus, fidem seu
 10 virtutem cupiet? Genus fidesque
 in illo pariter decora, virtus,
 quae inlustrem facit, unde sola fluxit
 vivax nobilitas, honos decusque;
 nam signa et proavi et genus parentum
 haud nostra umbratiles erunt colores,
 qui fumo pereunt suis in horis.

CORVINUS

UTRUM GENUS AN VIRTUS AD DIGNITATEM PRAEFERRI DEBEAT

(1) Tibi, inquam, Alberte vir inlustris, Corvinum libellum dicare visum est, nuper ab illo editum Corvino, quem ex animi tui virtute, si non illius ratione, ad honores semper praetulisti; in quo cum socratico more et apologetica oratione de claritate generis, de virtutis splendore brevibus rationibus innitatur, utrum horum ad petitionem honoris et assecutionem dignitatis anteferendum sit. (2) Tu, qui genere praeclarus et virtute praeclarissimus es, iudicium facies; verum, si in eo plura desiderantur, ex industria factum esse scias. Imitatus enim est Parrhasii artem, qui / ex eo omnium gloriam occupatum esse scias.

vit, quod ita desinebat in pictura, ut promicteret alia posse, et quae occultaret etiam ostenderet. Vale.

(3) Corvinus locum in collegio assidentium petit. Quenam est ista Corvini petitio? Locus est honore conspicuus, dignus inter sacra et cerimonias, et secundus ab ordine senatorio, in quo nisi ex amplissimis familiis homines et qui in senatus concilio designandi constitui solent. (4) Videsne ipso in templo inter sacra summi pontifices maiestatem, senatum amplissimorum patrum, collegium assidentium, quos longo ordine sacri / pontifices secuntur? Divinae maiestatis et illius coelestis principatus imago est, quare cogitandum qui locus sit, quid petat, et qui sit, in quo multos habet competitores; quod si meditabitur, poterit patienter honestam ferre repulsam.

(5) Recte, inquam, sed negantis sunt istae, non petentis, argumentaciones, quae saepe causando res in longum ducere adnuntur. Sed ut ex confesso probabilior fiat Corvini petitio, dicat aliquis: in illo sacro divinae maiestatis principatu, quem *ἱερὸν ἀρχήν* vocant, nullumne generis, nullumne existimationis fit discrimen? (6) Nullum quippe dicendum, quia pro genere virtus, pro existimatione merita praeclara / habentur, cum illic piscatores, illic agricolae, illic lignarii, illic satrapae et tam humili quam summo loco nati assideant, praesint, subministrent, neque quod genus, sed quod meritum, quae virtus queritur; quod, si iste pontificalis principatus qui *Ἀρχιερεὺς* dicitur, ad illius sacrosancti imaginem constitutus est, ut optimo cuique datur credere, non video.

(7) Qua de causa in eo collegio potius amplissimis orti familiis aut in ordine senatus designandi quam ipsa queratur virtus aut labor quemadmodum in Olympia, in qua nisi qui virtute praestaret palmam consequi non poterat. Quapropter rectius dicendum videtur, eos in eo collegio praeficiendos esse, qui virtute et meritis praestarent, sicut in illo coelesti agone, quam qui genus aut existimationem sibi ven/dicarent. (8) Quod, si vera est censorum existimatio, si vera etiam quae sub oculis consistent exempla, quis inficias ire poterit, saepe in illo loco et numero dignos putatos fuisse quosdam fumosarum imaginum umbra elatos, quosdam tam viciis nobiles quam genere insignes, quosdam et obscura in solitudine natos, et obscuris moribus nutritos, quosdam qui arma acieverunt et qui faces in apostolicum imperium accenderunt, et quosdam industrios, innocentes disertos et consulariis familiis natos, qui locum maiorum consequuti sunt, quorum alteri meliorem fortunam, alteri deteriolem sortiti?

(9) In fortuna igitur et in amicorum studiis, quando illorum dispar fuit conditio, locus ille totus esse videtur. In fortuna, quid in ami/corum studiis? Nam qui amici sunt, et causa honestiore, Corvinum dignum censent; et ii quidem nequeunt. Estne igitur ita iuris atrox fortuna, ut pro arbitrio, non pro ratione dispenset? Illa quidem, si pro ratione dispensaret, fortuna non esset; nunc, quoniam pro arbitrio ea est qualem Phidias depinxit, sit eius forma qualem ille depinxit. (10) Num in apostolico principatu ius habet? Ego vero sic existimo, ubique fortunam plurimum posse, verum in omni collegio, ordine, principatu apostolicae ecclesiae summum imperium habere; cuius imperio alter iam annus est, quod alii plus honoris, Corvinus plus laboris adeptus fuit, / et ita plus laboris, quod ea de causa competitores cedere illi posse iure videntur.

(11) Et quinam illius labor est, ut super genus, quae virtus, ut existimationem pariat? Honestiores quidem. Verum quoniam beneficiorum obliqua est memoria, opere-precium est tamquam in fasciculo omnia complecti. Sed vehementer optaret Corvinus, ut ista in sinu reconderentur, ne tamquam gloriosa aut plausibilia dicerentur. (12) Verum, quia fieri non potest, quin vera predicentur, cum unicuique sua facta dicere liceat, ne qui nimium sibi arrogans, aliorum laudes deprimere videantur, praesertim ubi in pe-

pitioe dignitatis genus ante virtutem ire contendit; quod si locus iste generi datur, / Corvini proavi humili loco nati non sunt. (13) Cuius paternum genus Severa, maternum vero Spatharea nobilitas sibi vendicat, altera ex equestri ordine Romanorum, altera Caietanorum. Sed cum paternum genus maiorum insignia, prefecturae, magistratus, secures sub antiquis regibus neapolitanis emeritae et desudatae, maternum vero Gelasii secundi pontificis maximi, qui tam virtute quam dignitate ad apostolicum imperium cooptatus fuit, imagines et cognatorum vexilla, phalerae, cristae et caetera decora militiae testentur; (14) tamen, quia parentum lux nihil ad natos, et ignavissimus quique suo in genere gloriari solet, primo sub iuven/tutis flore equestrem dignitatem hierosolymarii ordinis assecutus est, deinde sub Matthia illo Pannoniae rege magno et invicto ita meruit, ita se gessit, ut in regia Corvini familia cooptatus fuerit, a quo nomen et insignia accepit, quae hodie ille in inlustri sculpta monumento suo generi praeferre videtur. Unde praeclare secum rex ille egisse dicitur, si vitem suam gemmassere viri medulla et surculo voluerit.

(15) Et vero, cum saepe ignobiles et obscuro loco nati per omnes dignitatis gradus ad summum principatum profecti sint, sicuti in annalibus pontificum, et nonnulli inlustribus familiis orti reiecti et retardati, quorum / cum nec illis parentum tenebrae obfuisent, nec istos maiorum lumina extulissent; (16) cum etiam nec avorum umbrae, nec inlustrium prosapia parum, ut Thales inquit, ad virtutem ac veram nobilitatem accedere existimaret, ac praeclarum esse bonarum artium studiis animum excolere, omnem aetatem optimis institutis et moribus formare enixus est, itaque virtute quam genere, labore quam ignavia, doctrina quam divitiis praestare maluit, ut quae alii sedendo et audiendo, ille maiore ex parte gerendo et vivendo didicerit; (17) quare, cum alios claritas generis, alios expectatio senatoriae dignitatis ad hunc locum provexerit, Corvini virtus plus claritatis et expectatio/nis in eo collegio et ordine digna esse potuit, si vix et qui mori dignus non fuit, cui fides, cui ingenium, cui industria hominis grata erant, et tanquam aurum in cuticula scrupulata, nunc quoniam periit, cum labores tum etiam praemia periisse videntur. (18) Et cum nullus aut gratitudinis aut meritorum locus relictus sit, ignavi competitores illum eo onore dignum non existimant. Qui si eo honore dignum non existimant, cur ipsi Corvini labore, quem difficillimis temporibus causa apostolici imperii subiit, digni non fuerunt?

(19) Quia in tranquillo ignavissimus quisque magnus videri, in tempestate vero sedentarius esse cupit, quod si omnia recte pensarentur trutina, quos labor / in tempestate exercuit assidere, quos vero otium labori indulgere, ut in Olympia aurei esse possint; quod si virtus et labor ab huiusmodi petitione reiiciuntur et ignaviae locus iste patet, nihil est quod petere possit Corvinus.

(20) At dicent: non potest recentiorum pontificum imagines, non senatorum insignia, non cognatorum consulatus in ea petitione in urbe ostendere. Ne ipsi quidem pro apostolico imperio labores, studia, benefacta, quorum nervis tametsi ipsorum maiores adiuti per numeros ad honores et dignitates iere, tamen Corvinum ab eo collegio et ordine reiicere non debent. (21) Gloriantur / in imaginibus, quia in propria virtute gloriari non possunt, ut qui alienis coloribus suam obumbrat imaginem, ut etiam aesopaea cornix, quae cum alienis superbiret plumis, magna cum ignominia inpluma reperta est. (22) Audi ex Gabrii greci affabulatione: gestabat asellus argenteum Iovi simulacrum; quod cum multi adoratum irent, existimans ille sibi adorationem deferri, rugitum ingentem edidit, ac superbiens petitus baculo est, quo se asinum sensit, onus vero deum. (23) Hinc adagium apud Grecos venit: "ὄνος ἄγων μυστήρια, asinus portans mysteria; eleganter /

quidem in eos, quibus immerentibus honos habetur. Quare ut multis, qui homines trioboli sunt, dignitates et honores gratuito deferuntur, ita istis, qui dum per superbiam et ignaviam se nobiles reputant, potius oneri quam ornamento parentum nobilitas est.

(24) Praeclare quidem Agathocles, cui cum Bomilcar dux carthaginensis, eo quod esset figulo patre genitus, ignobilitatem obiiceret: «Et ego tibi — inquit — nobilitatem, cui tu probro es, et utrum nostrum sit nobilior, hic dies indicabit». Victus igitur magno proelio Bomilcar cognovit quantum Agathocles virtutis nobilitate praestaret. (25) Sed quotus quisque nobilium clarus fuit, cuius claritas / ad filios raro transiret: nam quantum obscurior Africano filius, tantum patre clarior Caesar. Ingens profecto huius vanae nobilitatis rota est, quae modo deprimit, modo effert; quae dum effert, figi non potest nisi clavo virtutis. (26) Est enim, ut inquit Plato, haec nobilitatis vicissitudo quaedam, ut saepe ex servorum genere reges, saepe ex regum semine servi nascantur; ita isti per ignaviam obscuri, illi per virtutem clari evaserunt. Quod si in imaginibus parentum enumerandis clari esse volumus, simus etiam obscuri in nostris vitis metiendis. (27) Sed quando ipsa virtus nobilior est, et virtute optimus / quisque clarus efficitur, quid isti maiorum picturas et aniles fabulas secuntur? Quia quae non sunt, finguntur, et aut a Codro, aut a Iano, aut ab aliis barbarae nationis gentibus, quae Italiam invasere, per longos errores genus ordiuntur. (28) Tamquam barbari propterea, quod saepe in Italos grassati fuere, nobiles habiti sint, unde isti latronum more a ferocia et sanguine, non autem a virtute et pietate, nobilitatem venantur, caeci doctrinae luminibus, caeci oculis animi et caeci mentis atque ingenii acie.

(29) Qui in alieno chao volant et ita sibi placent, ita sibi plaudent, tamquam argivum clipeum abstulerint, sculptores / imitati, qui cum in lapide hominem exprimere conentur, ita moribus difficiles sunt, ut se ipsos lapidibus similes reddere non curent. (30) Nam isti, dum maiorum prae se ferunt picturas, ita moribus ab illis alieni sunt, ut pictos homines, non veros, se esse ostendant. Adde quod sicut picturae et lapides in clarorum virorum formas expressi homines non sunt, identidem isti potius picti quam veri, potius sculpti quam culti, nec nobiles nec clari esse possunt; (31) cum ille sit nobilis, ille sit clarus, qui ita animum instituit, ne ex fortuna penderet, ut in eo semper esset statu, quem neque fortunae temeritas, neque inimicorum labefact aret iniuria, sed totus ex sese aptus est, qui in se uno omnia constituit, an ut Graeci / Ἄρετή μὲν αὐτῷ φαιδρότης.

(32) Ego vero mallet me terrae filium et eximia virtute praestare, quam nobilem, quam patricium, quam consularem, quorum maior pars prodigio quodam maiorum tabulas et effigies obiicit; quod, si prodigiosas illas fumo et carie exesas imagines Corvinus prae se ferre non potest, contemptusne in vita? Contemptus in morte? An in illa sui ingenii mediocritate? Neutiquam equidem; nec vellet si posset. (33) At postest, inquam, fidei causa pericula, discrimina, carceres, cathenatos labores, quos pro apostolico imperio subiit, et benefacta, tamquam suae virtutis et claritatis stemmata et / insignia, anteferre, non carie et fumo dehonestata, sed recentiora virentia et florida. Quod, si illis parentum in umbra, cur sua in luce versari Corvino non licet? (34) Et si Nestori apud Homerum, Ulyssi apud Pacuvium, Africano in Capitolio, M. Tullio in suis actionibus, quando suae quisque virtutis aut fortunae et conscius est, labores quos pro patria obierunt, ipsas quoque adverso in pectore cicatrices receptas ostendere licuit: (35) cur Corvino non liceat, quando ingratitude in causa est, et in tanto senatu nulla reperitur meritum ratio, ne benefacta pro apostolico imperio in obscuro sint, / non solum suos gravissimos testes connumerare, sed etiam monumentis describere diuturnis, quos non possumus non dicere?

(36) Testis Flaminia et magna pars Aemyliae, quas Corvini inventione, ingenio atque labore, cum in Galliam ad regem missus fuisset, sacrosancta ecclesia recepit.

(37) Testis Bononia, quae, cum civium facibus gallico furore incensis flagraret, neque inde iniussu pontificis discedere cautum esset, quoniam dito et fidei stetisse non videretur, maluit manifestum subire incendium, quam fidem praevertere; ubi fortunis omnibus, apostolici imperii causa, ammissis Mediolanum captivus ductus est.

(38) Testis Gallorum senatus. Nam, / cum Mediolani custodiae adservaretur accusareturque quod tum pontificis tum regnum secreta praescisset, quod senatori Auscitano fidem non servasset, quod in Gallos et in auctores schismatis pro concione inventus fuisset, quodque animum et arma pontificis in eos accendisset; (39) septuaginta interrogationibus respondere iussus; quibus tanta innocentia, constantia et doctrina respondit, ut non solum omnium sententia absolutus fuerit, sed etiam acutissimi ingenii vigore habitus omni officio honestatus discesserit.

(40) Testis amplissimus sacrorum patrum senatus, cum / vix Corvino carceribus liberato duo a pontifice decreta fuissent negotia: unum ut die tertii in templo divae genitricis, quae populo praeest, pro foedere inter pontificem, regem othodoxum et Venetos ictum adversus Gallos inter sacra solemnia dicere deberet; (41) alterum ut acerrimae et vehementissimae accusationi, quam in universum adversus pontificis maiestatem Galliae rex miserat, responderet. Quorum causas, alteram ita oravit, ut omnium, qui magna frequentia ea die in templum confluerant, in se converteret ora; alteram ita scripsit, ut in eo genere, quod iudiciale adpellatur, iuniores nostri / multum ei tribuere videantur.

(42) Testis Venetorum senatus, cuius provincia, cum legatus obiisset, variante belli fortuna etiam magno cum illius rei publicae detrimento, tanta Corvini arte industria et oratione detentus est, ut tum terra tum mari opes et vires omnes pro apostolico imperio adversus Gallos effuderit, et usque ad eius ab ea urbe digressum etiam post Iulii obitum in fide pontificum semper steterit.

(43) Testis Elvetiorum legatio, quae Gallorum largitione incensa, cum Venetias sese contulisset, ut inde Romam ad dissolvendum foedus, quod cum pontifice sancierat, non lenioribus ex causis / proficisci subito constituisset, cum alienatis Elvetiis res urgentibus Gallis et cedentibus Hispanis in manifesto periculo esse videretur, (44) tanta arte et industria legationem retinuit atque confirmavit, ut legati nulla temporis intercapidine praetermissa, quoniam omnis rei apostolicae status in celeritate Elvetiorum positus erat, in patriam ad reiciendas Gallorum largitiones et novos exercitus militum milia viginti pro pontifice, eo etiam inconsulto (sicuti in re periculosissima cautum est), propere reverterentur.

(45) Testes sanctissimi manes Iulii et quicumque in ea trepidatione secretorum conscii fuere; cui post cladem ravennensem, / cum ammissa Aemylia, Flaminia, Piceno in Urbe, in Capitolio, in Vaticano tumultuatum fuisset, omnes consulerent, ut Caietam confugeret, aut pacem indignam a rege peteret; Corvini litteris, qui Elvetiorum novos exercitus atque descensum in Italiam significaverat, retentus est, et in apostolici imperii maiestate servatus.

(46) Testes Elvetiorum ductores, qui, cum instructo exercitu Veronam usque se contulissent, nec Sedunensis precibus, quamvis eius nationis esset et pro pontifice legatum se gereret, citra Athesim amnem progredi voluissent, nisi stipendium singulis per/solveretur, et cum tum pontifex tum Veneti pecuniis exhausti essent; (47) effectum est, solo ingenio industria et inventione Corvini, ut intacto sacro aerario a civitatibus et populis

citerioris Galliae, qui Gallorum tum spoliis tum divitiis opulentissimi erant, pecunia vectigalium mutaretur; qua pecunia et stipendio explerentur Elvetii, et Sedunensis profunda avaritia numquam diminueretur.

(48) Testes Venetorum duces, qui in eo bello, cum consilium et acutoritatem Corvini sequerentur, propterea quod invento novo aerario magnus questor creatus fuerat, ad Papiam, quae ab hostibus defecerat, Gallos in traiectu Ticini amnis castris exuere et sub iugum mittere manifesta victoria potuissent, / si artificis Sedunensis, qui in certam suspicionem venerat, tanta gloria e manibus erepta non fuisset.

(49) Testes iterum Venetorum duces: cum Lyguria et Insubria relicta tanta trepidatione Galli in fugam coniecti essent, ut machinis signis militaribus et impedimentis ammissis intuta trans Alpes vix sese recipere possent, omnes qui ea tempestate premebantur, revocatis iam animis, tandem respirarunt.

(50) Testes omnes mortales: cum in ea trepidatione divus pater Leo decimus pontifex maximus, qui eo anno, cum Aemyliam atque Flaminiam legatus obiisset, et re male gesta ab ducibus nostris ad Ravennam ob fidem et animi fortitudinem captus a Gallis fuisset, / in libertatem se vendicavit; (51) Gallia citerior pontificis clementia et beneficio genti Sfortiae reddita; Italia tyrannide et Ecclesia horrendo schismate liberata; Bononia, quae superiore anno magno cum apostolici imperii periculo et detrimento ad Gallos defecerat, recepta; Regium, Parma, Placentia ecclesiasticae iurisdictionis, quae urbes per tot annos sub tyrannorum dominatu fuerant, ad pontifices rediere.

(52) Testes denique vita, fortuna, nox et dies Corvini, qui cum domi forisque huic apostolico imperio semper utilis fuerit, ac domi forisque ingenio et doctrina, labore et industria maxime iuverit, adeo ut subnixis, ut aiunt, humeris imminentibus periculis pro fulcimento se oneri sup/posuerit, illa merces Iulii morte reddita est; (53) illa, inquam, quod beneficiis hierosolymariis, in quorum possessione per triginta ferme annos aequo iure fuerat, stipendio quod legationis venetae atque elvetiae causa divino et humano iure ei debetur, muneribus, beneficiis et honoribus ecclesiasticae rei publicae privatus et paene orbatum sit.

(54) Sed queso, respondeat aliquis consulto, cum res male gesta ad Ravennam esset, et cessantibus omnium consiliis viribus et armis in tam manifestum periculum res apostolica atque Italiae status victoribus Gallis deducti essent, ita quod Sedunensis, magnus ille pontificis senator / et legatus, latibulum Venetiis ubi se conderet reperire non poterat, cuius etiam animus in pedes deciderat; (55) si Corvini ingenio atque prudentia, qui eam cladem praevidisse videtur, conductis Elvetiis et pro necessitate invento novo ad persolvendum stipendium aerario obviam itum non fuisset; num Italiae imperio Galli, eiectis Hispanis, num schismatica factionis furiae, eiectis optimis senatoribus qui pontificis fidem secuti sunt, apostolica iurisdictione potiti fuissent?

(56) Potiti quidem et rerum omnium potentes domini; tunc re ammissa qui status rerum? Quae fortuna Italiae? Qualis apostolici imperii facies? Ubi tunc competitorum? Ubi assidentes? Uba caeteri adversarii? Qui sensus, animi, / curae, cogitationes, spes, motus, consilia, vultus eorum erant, qui nunc salva re apostolica secunda puppe feruntur et suis honoribus funguntur?

(57) Illi secunda puppe feruntur; solus vero Corvinus, re bene gesta, suis insidet ruinis, adeo ut qui aut transversi aut inutiles aut varii fuerunt, aurei sint hodie in Olympia; ille vero, qui fidem, industriam, laborem, vitae non parcendo frugi iamdiu praestitit, cum modestia atque silentio utatur, modestiam in conscientiam ducere videtur. (58) Sed o Corvini inritum et inanem laborem, inritas et inanes curas atque cogitationes! Cuius

spes omnis meritorum cum iam occisa videatur, in uno dumtaxat di/gnus non solum repulsa sed supplitio est; quod in tanta huius sacri navigii tempestate atque apostolici imperii periculo ad eius gloriam et maiestatem augendam nimis prodigus fortunae vitae et animae suae fuerit, quos inter labores utinam ille diem obiisset. (59) Nam quando pro sacrosanctae ecclesiae maiestate tantis in periculis mortem non horruit, annorum quietem, animae salutem et laborum praemia pio quodam testimonio ab illo, qui meritorum numquam obliviscitur, impetrasset, neque hodie Corvino cyparissi fructus aut Hesperidum mala pro mercede redderentur, neque etiam plures schysmaticae factionis, qui ex iis causis, quas egit, Corvino irati, neque etiam quando eorum vota illius labore fide et industria successum secuta non fuere, in ea petitione aversi et infensi essent; / (60) quorum iudicium, si animi morbo vacaret, uti eos qui in moderatione rerum esse oportet, non ita sensibus veluti furis in eos raperentur, qui de sacrosancta ecclesia benemeriti sunt; quibus veluti in salebra reluctantibus cum virtute obsistendum sit, tum praecipue magno et excelso animo atque iudicio divi Leonis insistendum et praesistendum.

(61) Quod si uspiam meritorum memoria, si laborum et beneficiorum gratia accepta, si generis atque expectationis studium, Corvinus non minus amplissima familia ortus quam virtute nobilis et existimatione dignus habendus erit, de quo illud Scipionis dictum referri potest, (62) qui cum decimum sextum annum / ageret et aedilitatem a consulibus peteret, illique, quod aetatem non satis virilem haberet, petitionem non probasset: «Ego — inquit — satis annorum habeo, si me consules aedilem facere volunt».

(63) Et Corvinus satis ex inlustri generi ortus, satis existimatione senatus dignus videri potest, si illum in assidentium collegio pontifex constituere volet; quapropter si parentum sepulchris, si mortuorum larvis, si generi, si virtuti, si existimationi, si dignitati, si laboribus, si meritis, si hominibus frugi, si denique fortunae locus iste concedi consuevit, cum petentis ratione, tum praecipue divi Leonis gratia et liberalitate Corvino dandus est; qui si dabitur, pontificis magno beneficio dabitur; (64) sin minus, quia Corvinus canem aluisse pe/regrinum videtur, vale, Roma, ingrata civitas, noverca bonis, quae a fortuna non autem a virtute honores et dignitates aucuparis, et cum iubeas anchoras tollere, ruri philosophabitur Corvinus, ruri Corvinus consenescet.